

www.arips.com



scaricabile
gratuitamente

2° Capitolo delle Scienze e delle Pratiche Sociali

Settembre 2021
Materiali

a cura di Guido Contessa con un contributo di Alberto Raviola

LE PRATICHE SOCIALI IN RETE - *Quasi 20 anni di riflessioni preparatorie*

Che fine farà? Un secolo di pratiche sociali destinato all'oblio

Morte delle professioni sociali (2010)

Lavoro sociale e lavoro per la polis

La metamorfosi delle professioni sociali (2005)

Scienze e professioni sociali: 150 anni dimenticati

Le e-communities non sono comunità

Economia virtuale: smascheriamo le finte comunità

Prevenzione e Micropolis di Alberto Raviola

Ogni tipo di intervento con le persone, non è più possibile nell'Età Imperiale (2003)

Le scienze umane e sociali: c'erano una volta.....

Salvare e tramandare le Professioni e le Scienze Sociali non è un'operazione accademica

Che fine farà? (2020)

Un secolo di pratiche sociali destinato all'oblio

Per secoli psicologi, sociologi, antropologi, filosofi, pedagogisti si sono concentrati sulle potenzialità della scienza per la comprensione, lo sviluppo e la cura degli esseri umani, come singoli e come aggregazioni. Per oltre mezzo secolo queste scienze hanno dato vita a decine di pratiche e professioni sociali, con migliaia di persone che hanno dedicato la loro vita studiando e lavorando in concreto per la comprensione, lo sviluppo e la cura degli esseri umani, come singoli e come aggregazioni. Queste scienze e professioni scaturivano dall'Umanesimo, cioè dalla centralità dell'Uomo.

Ora viviamo in un'epoca che mette al centro la ricchezza, la tecnologia, l'assoggettamento e mette l'Uomo dietro a tutto, come scarto, residuo, intralcio. Le scienze e le professioni sociali si stanno dissolvendo, sono relegate alle cantine e alle soffitte, come scritte su una spiaggia che il mare sta erodendo. Le scienze e le pratiche dedicate agli essere umani sono in via di sparizione, come la centralità dell'essere umano e l'Umanesimo.

Che fine farà lo studio della psiche nell'apprendimento, nella famiglia, nel lavoro, nella comunità, nell'infanzia e nell'adolescenza, nel disagio sociale e mentale?

Chi si ricorderà delle migliaia di psicologi impegnati perchè la formazione fosse crescita e non adattamento; coinvolti nell'aiutare le famiglie a fronteggiare le loro crisi; centrati sul trasformare il lavoro e le organizzazioni in luoghi di realizzazione del potenziale invece che nella sua repressione? Chi ricorderà gli psicologi dediti alla promozione di comunità aperte ed inclusive, invece che frantumate e degradate; impegnati a supportare e a far superare le crisi infantili e adolescenziali, i drammi delle dipendenze, i disastri delle nevrosi e della psicosi?

Che fine farà lo studio dei fenomeni sociali, finalizzato a moderarne gli esiti negativi; delle aggregazioni devianti o criminali; dell'uso manipolativo dei mezzi di comunicazione di massa; dei movimenti, dei conflitti e delle trasformazioni sociali? Chi si ricorderà delle migliaia di operatori sociali e culturali professionali, che hanno dedicato la vita al lavoro coi ragazzi di strada, nelle carceri, con i senza-tetto, i migranti, gli emarginati, i malati di mente, i disabili, gli anziani? Chi si ricorderà dei Centri di Aggregazione, degli InformaGiovani, dei Progetti Giovani o di Prevenzione primaria? Chi ricorderà delle centinaia di animatori, operatori sociali e culturali impegnati a rendere le case per anziani luoghi di vita invece che camere ardenti?

Che fine farà lo studio delle culture, delle religioni, dei riti, degli usi e costumi diversi da quelli occidentali? In un'epoca in cui le migrazioni planetarie sono una costante, chi si ricorderà che è possibile studiare e capire le diversità, imparare da queste e integrarle? Chi si ricorderà che sono esistiti i professionisti dell'antropologia, ora oscurati da giovani di buon cuore e nessuna preparazione?

Che fine farà lo studio dei perchè, che la filosofia ha perseguito per secoli? Chi ricorderà che il "perchè" delle cose mette al centro l'umano con la sua intelligenza, mentre il "come", che domina l'oggi, punta al totale assoggettamento? Chi ricorderà che la ricerca del senso è indispensabile ed è più importante del consenso e del dissenso? Chi ricorderà le migliaia di operatori che hanno dedicato la loro competenza alla ricerca del senso della vita, del lavoro, della morte, del gioco, e dell'amore, e a stimolare gli utenti a fare la stessa ricerca?

Che fine farà lo studio della scuola, degli alunni, dell'apprendimento di minori e adulti, della didattica, che insieme alla filosofia è da secoli una branca importante del pensiero occidentale? Chi si ricorderà delle centinaia di migliaia di insegnanti, maestri, docenti, pedagogisti che hanno per decenni praticato la scienza dell'educazione, dentro e fuori dalla scuola? Quando tutto sarà affidato a video-didattici disponibili in ogni momento e luogo ed a riunioni di gruppo condotte da un algoritmo, chi ricorderà gli sforzi quotidiani messi a disposizione con continuità, per decenni, da professionisti sotto-pagati e svalutati?

E ancora..... Chi si ricorderà dei tentativi, delle sperimentazioni, dei progetti che organizzazioni di lavoro e comunità educative, terapeutiche, assistenziali e territoriali hanno portato avanti per oltre trenta anni, con l'aiuto delle scienze e delle pratiche sociali, nella speranza di mantenere l'essere umano come loro centro? Imprese, scuole, servizi sanitari e sociali, quartieri, municipi e persino Regioni hanno per anni cercato

l'Umanesimo, attraverso scienze e pratiche sociali che oggi sembrano avere dimenticato. Chi ricorderà i loro sforzi e riterrà realistico riproporli?

Infine.... Chi si ricorderà delle lotte, delle sconfitte e dei successi che migliaia di professionisti sociali, culturali e assistenziali hanno affrontato in oltre mezzo secolo (pagando spesso di persona), contro le spinte anti-umanistiche delle istituzioni, della cultura dominante, del potere del danaro?

Morte delle professioni sociali (2010)

Antefatto

Per secoli, la povertà, la malattia, la devianza sono state considerate un problema individuale. Il mondo era accettato fatalisticamente così come appariva, e i poveri, i malati, i devianti erano oggetto di carità, segregazione, o punizione. Tre atteggiamenti sociali rivolti all'individuo che poteva essere trattato con l'elemosina, l'allontanamento o la violenza. Il mondo, il sistema politico e sociale, la comunità non erano considerati come possibili cause del disagio. La sofferenza era un fardello genetico e come tale doveva essere sopportata con rassegnazione da chi ne era colpito. Chi nasceva in stato di disagio, era ragionevole e giusto pensarci, deterministicamente, che morisse come tale. I figli portavano fino alla tomba le stesse condizioni dei padri. I poveri, i malati e i devianti erano tali per nascita, per debolezza individuale, per colpa e si potevano aiutare o punire senza che il contesto venisse messo in causa. Per alleviare il disagio sono bastati per secoli i religiosi, i nobili caritatevoli, la pietà popolare, quando non gli addetti ai roghi.

L'era democratica

Con l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, la Rivoluzione russa e la successiva era democratica è apparso sulla scena della Storia un nuovo modo di concepire il disagio. Povertà, malattia o devianza hanno iniziato ad essere considerati in relazione col contesto. La loro genesi può avere una radice genetica, ma ne ha sicuramente anche altre di natura sociale e istituzionale. Il disagio è anche un effetto prodotto da istituzioni e società malate. Al punto che l'azione caritativa più efficace è diventato il cambiamento sociale. La concezione culturale di fondo diventa progressivamente indeterministica. La sofferenza cessa di essere un fardello genetico o una condizione ereditaria, e quindi non deve più essere sopportata con rassegnazione, ma combattuta con ogni mezzo possibile. Chi nasce in stato di disagio, ha l'opposizione di morire in condizioni migliori. I figli non sono più costretti ad arrivare alla tomba nelle stesse condizioni dei padri. I poveri, i malati e i devianti non sono più tali per nascita, per debolezza individuale, o per colpa, ma devono godere delle stesse opportunità di tutti gli altri, e il contesto deve farsi carico dell'emancipazione, del sostegno e dell'integrazione. Queste idee non sono state subito unanimemente accettate, ma hanno costituito il terreno di scontro fra diversi modelli di civiltà, in conflitto fra loro e impegnati a produrre mediazioni o sintesi sempre più avanzate.

In oltre due secoli di storia occidentale, i conflitti fra diverse visioni del mondo hanno costruito una cultura dei pari diritti, delle pari opportunità, della speranza di emancipazione per tutti. Del destino come non più ineluttabile, delle classi e dei ceti sociali come arena di competizione invece che come struttura deterministica. Fino al concepimento del concetto di Welfare State.

Questa idea, nella sua formulazione originaria (nord-europea), consisteva nel progetto intenzionale di uno Stato che si impegnava nel garantire e costruire esistenze di benessere "dalla culla alla tomba", per tutti i cittadini. Col Welfare State, che ha caratterizzato l'Occidente per quasi tutta la seconda metà del XX secolo, si è creata una forma multipolare di retroazione, (v.fig.1) una stella nella quale ogni punta alimentava tutte le altre. L'Illuminismo, nelle sue declinazioni di positivismo, scientismo, secolarizzazione, razionalismo alimentava una cultura anti-deterministica, che a sua volta stimolava l'illuminismo a trovare sempre nuove strade. Ambedue questi principi autorizzavano a credere in un futuro migliore del presente, in uno sviluppo certo e progressivo, in una emancipazione costante, generazione dopo generazione. La fiducia nel futuro non si limitava alla virtù teologale della speranza, ma si traduceva in progetti intenzionali. Il futuro non era più solo un sogno, un desiderio o un'utopia, ma il luogo dei cambiamenti progettati, ancorché conflittuali. Il futuro ha cessato di essere solo atteso passivamente, per diventare un bersaglio, un tempo da immaginare e poi creare, con una intenzione che imponeva anche la verifica degli

scostamenti fra risultati attesi e risultati effettivi. La progettualità intenzionale rendeva il futuro più gestibile, più equanime, più indeterminato, cioè appartenente al regno del possibile, sottratto al mero destino.

Conseguenza di questo processo culturale, è stato lo sviluppo delle professioni sociali. Il quale ha avuto per decenni effetti retroattivi verso la cultura illuminista e l'indeterminismo.

Magari solo con l'idea che un titolo di studio potesse offrire opportunità di emancipazione ed ascesa sociale. Gli operatori sociali sono stati gli strumenti della progettualità, pubblica e privata, in grado di garantire e controllare l'efficacia e l'etica del Welfare State. Un progetto esige risultati e operatori capaci di garantirli. Questi operatori si formano all'interno di una cultura illuminista/umanistica e si impegnano a garantire standards di qualità ed eticità. La seconda metà del XX secolo ha visto la crescita esponenziale di figure professionali incaricate di realizzare progetti di emancipazione, crescita e integrazione.

In Italia, la traduzione di Welfare State è stata quella di Stato Assistenziale, il che era già un segnale dello slittamento non solo semantico, ma concreto, da una concezione progettuale ad una provvidenziale. L'effetto di trascinamento dell'intero occidente avanzato, ed insieme la coesistenza di diversi "modelli di futuro", hanno tuttavia consentito anche in Italia lo sviluppo di una forte professione sociale articolata e qualificata.

L'era post-democratica

L'epoca attuale, che chiamiamo provvisoriamente "post-democratica", è iniziata alla fine degli Anni Ottanta ed è caratterizzata da diversi elementi, fra loro correlati:

- 1. la sparizione di diverse concezioni della società**
- 2. la crescita di una tendenza neo-imperiale planetaria**
- 3. l'indebolimento dell'illuminismo e dell'Umanesimo**
- 4. il rafforzamento delle tendenze restauratorie, dell'integralismo religioso, e del totalitarismo politico**
- 5. la globalizzazione**
- 6. la sostituzione dell'industrialismo con la finanza**
- 7. l'emancipazione violenta del mondo islamico**

L'insieme di questi fattori ha riportato alla ribalta il determinismo politico e sociale. La democrazia parlamentare ed il capitalismo sono considerati il punto finale della Storia. Povertà, malattia, devianza tornano ad essere problemi individuali di sfortuna o colpa. Il futuro è sparito come progetto, restando solo come minaccia, per cui le generazioni future (in certi casi anche le attuali) non potranno che vivere peggio. Tornano di moda il destino e la provvidenza, il

fatalismo e i giochi d'azzardo. La vita torna ad essere affidata alla genetica, al caso, o alle infinite aggressioni sociali. La ricchezza torna ad essere il solo passaporto per la carriera, la politica e la giustizia, come nelle epoche precedenti alla Rivoluzione francese.

Il futuro è visto solo in chiave difensiva, e la società considerata un luogo di conquista anziché un ambito di co-produzione del benessere. Senza progetto intenzionale, senza futuro all'orizzonte se non nero, la povertà, la malattia e la devianza non sono più fenomeni da combattere, ma solo da alleviare e/o segregare. Il disagio va allontanato e contenuto, magari benevolmente confortato, a volte anche (nuovamente!) punito. In questa situazione, non servono

operatori professionali. I quali costano, rivendicano una certa autonomia, pongono problemi tecnici ed etici. Bastano ed avanzano i religiosi, le dame di carità, gli sponsors, i volontari, gli studenti in formazione. I quali si prestano facilmente a ciò che l'attuale società richiede: controllare e consolare. In questa situazione, non servono progetti né investimenti. Bastano ed avanzano le elemosine, le raccolte di fondi, gli eventi di beneficenza, qualche marcia di solidarietà o di protesta.

In Italia, questa new wave trova terreno fertile, per due motivi. Il primo è la forza della Chiesa cattolica che ormai è rimasta il principale (e in certi contesti, l'unico) attore del lavoro sociale. Il secondo è la tradizione delle corporazioni e del padrinato politico, che prosperano più facilmente avendo a che fare con "controllori e consolatori" che con operatori professionali.



L'Occidente come appare oggi

1. Differenze fra agire, fare un mestiere, fare una professione

La madre agisce curando il figlio coi rimedi della nonna, senza sapere come funzionano e affidando i risultati alla speranza; il guaritore fa un mestiere promettendo risultati, ma senza conoscere i perché; il medico garantisce i risultati e sa spiegare come avvengono. L'azione si basa sulla tradizione; il mestiere sulla tradizione e sull'etica (il pane fatto da un panettiere è buono, salubre, nutriente); la professione sulla tradizione, l'etica e la scienza.

2. Precondizione delle professioni

Le professioni si sono sviluppate parallelamente con lo spirito scientifico. Il passaggio dalla barberia alla medicina, dall'alchimia alla chimica, o dalla vegggenza alla psicologia è stato il passaggio dai mestieri alle professioni, mediato dalla scienza. La quale garantisce, rispetto al mestiere, tre caratteri essenziali: la falsificabilità, la formalizzazione (metodo, spersonalizzazione, comunicabilità, replicazione) e l'economicità.

3. Precondizione dello scientismo

Illuminismo: razionalità contro superstizione (dea Ragione), sviluppo contro destino (anti-genetica), futuro contro passato (progresso)

4. Negazione del tempo e dello spazio: presentificazione

Niente passato se non come rito (fine teorie anti-istituzionali, fine alternative di sistema).

Niente futuro, se non come minaccia (lavoro e cariche politiche ritornano ad essere ereditarie e dipendenti dal censo).

Niente altrove, se non come consumo, incorporazione, colonizzazione (l'alterità come "preda").

5. Rifiuto della socio-diversità

A livello individuale (le scelte diverse sono crimini o vizi e i vizi sono crimini o malattie). A livello geopolitico, le diverse culture vanno soggiogate e omologate.

6. Regressione orale

L'infantilismo sociale è anche testimoniato da un'evidente regressione orale generalizzata. Succhiare, incorporare, inoculare è il fondo della dipendenza da quasi tutto (tv, droghe, stli di vita, ecc). I festival gastronomici sono onnipresenti. Anoressia e bulimia sono le nuove nevrosi.

7. Cause/effetti sulle pratiche sociali

<i>Pratiche Sociali</i>	<i>valore moderno</i>	<i>professione moderna</i>	<i>valore post-moderno</i>	<i>atteggiamento post-moderno</i>	<i>funzione post-moderna</i>
Insegnamento	conoscenza	insegnante	ignoranza	esibizione dell'ignoranza	burocrate
Educazione	autonomia	educatore	omologazione	voglia di essere uguali	standardizzatore
Formazione	sviluppo	formatore	manipolazione	il consenso sopra tutto	intrattenitore
Animazione	espressione	animatore	evasione	dal "tirar fuori" allo "sballo"i	giullare
Psicoterapia	emancipazione	psicoterapeuta	contenzione	anestesia	consolatore
Intervento Sociale	integrazione	assistente sociale	segregazione	controllo sociale	secondino
Sensibilizzazione	consapevolezza	facilitatore	indottrinamento	coscienza etero-diretta	predicatore
Prevenzione	rimozione cause	operatore prev.	adattamento	riproduzione dell'ordine	organizzatore eventi
In sintesi	Cambiamento	Competenze	Conservazione	Determinismo	Improvvisazione

Lavoro sociale e lavoro per la polis (2021)

Le scienze sociali hanno avuto un grande sviluppo soprattutto nella seconda parte del XX secolo. Dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta lo sviluppo delle scienze sociali ha dato vita a numerose professioni attive nei settori privato e pubblico.

Psicologia, sociologia, pedagogia, antropologia hanno generato psicologi della formazione, di comunità, del lavoro e delle organizzazioni, della prevenzione primaria; operatori della devianza e dell'emarginazione; esperti di orientamento scolastico e professionale; sociologi delle carceri e delle comunità urbane; educatori e animatori di strada, dei centri e delle comunità giovanili, della cultura, del turismo, del gioco, dei disabili e degli anziani; psicopedagogisti scolastici, antropologi delle culture straniere e dei fenomeni di massa.

Hanno generato anche professionisti della cura come psicoterapeuti e psicoanalisti, ergoterapeuti e arte-terapeuti, ri-educatori psichiatrici. Ma gli addetti alla cura erano in numero molto minore degli addetti alla prevenzione e alla crescita. Il kennediano **"Prevenire è meglio che curare"** diventò il motto del lavoro sociale. Dove prevenire significava sostenere e sviluppare i singoli e gli aggregati umani, in modo che si riducessero i disagi, le patologie e le devianze.

Come si può spiegare questo fenomeno? Il trentennio 1950-1980 è stato il periodo dei maggiori cambiamenti culturali e sociali della Storia occidentale: il picco più alto **dell'umanesimo e del libertarismo**.

Storia in pillole

Dal 1950 al 1959 - l'alba del cambiamento - ha avuto inizio il fermento, anche come reazione post-bellica, nella cultura, nei costumi, nella scienza. Ricordiamo Stalin, ma anche Castro e Malcolm X. Elvis Presley rivoluziona la musica. Albert Bruce Sabin scopre il vaccino antipolio nel 1955. La pillola anticoncezionale viene sperimentata dal 1954. La Svezia avvia il Welfare State("dalla culla alla tomba"). Nel 1958 viene creato il primo chip. La Olivetti nel 1957 assembla i primi calcolatori mainframe. La letteratura scopre la Beat Generation.

Dal 1959 al 1968 - il decennio d'oro - abbiamo avuto in tutto il pianeta, ed anche in Italia, una radicale trasformazione culturale. J.F.Kennedy e M.L.King, Papa Giovanni XXIII e il Concilio, Krusciov e la destalinizzazione. Mao lancia nel 1966 la Grande rivoluzione culturale. I Beatles e la corsa allo spazio. Scoperta della struttura a doppia elica del DNA. P101 (Olivetti, 1962-1964) è considerato il primo «desktop computer» commerciale programmabile, da molti definito come il primo «personal computer» della storia. Nel 1969 viene costituita ARPANET, la rete del dipartimento della difesa degli Stati Uniti

embrione di Internet. Fine del colonialismo politico: inizia quello economico.

I figli dei Fiori, gli Hippies e il Free Speech Movement promuovono la lotta contro la guerra in Vietnam, la rivoluzione sessuale, il femminismo e la gay liberation, l'ambientalismo, l'anti-nucleare, la sperimentazione psichedelica. Mary Quant lancia la minigonna. In Italia esplodono il cabaret e il cantautorato. La Scuola Media Unica è del 1962.

Esplodono in tutto il globo, per la prima volta nella Storia, umanesimo e libertarismo.

Dal 1968 al 1979 - gli anni di piombo - abbiamo registrato insieme (specie in Italia) i maggiori cambiamenti strutturali e la la maggiore crisi politica del secolo.

Pinochet e Videla, ma anche i sandinisti, che abbattono Somoza. Intel costruisce il 4004 progettato da Federico Faggin, il primo microprocessore della storia. Nascono Apple e Microsoft. Fine della dittatura in Spagna. In Italia, iniziano la stragi e il terrorismo rosso e nero, ed esplose la droga. Però arrivano i frutti del decennio d'oro. **Nel 1970 la legge sul divorzio e lo Statuto dei Lavoratori. Nel 1978 la Legge Basaglia sugli ospedali psichiatrici e la legge sull'aborto.**

Dagli Anni Ottanta, dopo la caduta del muro di Berlino, sono iniziati la restaurazione socio-politica e il declino dell'umanesimo. Trionfano gradualmente l'economicismo e la cultura repressiva, in ogni settore. Il Welfare State inizia a declinare. Prima Reagan prepara la bolla speculativa del 2008, poi Bush sr. inizia la terza guerra mondiale che sarà continuata dal figlio.

I modelli di transizione

		Alba	Decennio d'oro	Anni di piombo	Restaurazione
Decadi	1945 e preced.	1950 - 1959	1959 - 1968	1968 - 1979	1980 e seg.
B.Tuckman	(<i>performing1</i>)	forming	storming	norming	performing2/adjourning
K.Lewin	freezing		unfreezing		re-freezing
T. Kuhn	accettazione paradigma	scienza normale	nascita anomalie e crisi paradigma	rivoluzione scientifica	(<i>nuovo paradigma</i>)

E' interessante notare come i più famosi modelli di transizione, nei piccoli gruppi e nella scienza, siano simili al modello di evoluzione della Storia prima descritto. Il che conferma la reale possibilità di applicazione dei modelli a diversi oggetti e di scala diversa.

B.Tuckman individua nello sviluppo del gruppo una fase di preparazione (forming), una fase tempestosa (storming), una fase di istituzionalizzazione (norming) e una fase finale di realizzazione e aggiornamento.

K.Lewin segnala la dinamica di un gruppo con una prima fase di congelamento (freezing), una seconda fase di scongelamento (unfreezing), cioè di liquefazione del sistema iniziale, e una terza fase di ri-congelamento (re-freezing), cioè di riassetto di un sistema in una configurazione diversa dalla precedente.

T.Kuhn si concentra sulla transizione nella produzione scientifica. Una prima fase di accettazione di un paradigma seguita da una seconda fase di "scienza normale", cioè tradizionale. Nella terza fase emergono anomalie nel paradigma consolidato, che entra in crisi. Nella quarta fase si registra una vera rivoluzione e nella quinta viene accettato il nuovo paradigma.

Conclusioni

Ecco dunque la risposta alla domanda sul come mai la seconda parte del XX secolo ha visto un vorticoso sviluppo delle scienze e delle pratiche sociali. Il mondo intero è cambiato dai Cinquanta agli Ottanta ed ha chiesto di cambiare a ogni sua articolazione. E' emerso un bisogno globale di libertà e di umanesimo, che doveva tradursi nella proliferazione di scienze e pratiche centrate sulla libertà e la realizzazione personale. Pratiche sociali affidate per la prima volta a professionisti e non più a volontari di buon cuore.

Gli operatori sociali erano il braccio operativo di scienze, a loro volta promosse da un mondo centrato entrate sull'uomo e le sue aggregazioni. Gli operatori sociali oggi propongono un cambiamento che la società, nelle sue articolazioni, non vuole fare.

Dagli anni Ottanta l'onda si è ritirata e il mondo ha cominciato a virare dall'Uomo alle merci e alla ricchezza, e dalla democrazia partecipata allo statalismo repressivo. Le scienze e le professioni sociali non sono solo inutili ma dannose, per il nuovo ordine mondiale.

Gli psicologi della formazione puntano a sviluppare le capacità personali, che sono sempre meno appetibili della cieca obbedienza e degli algoritmi. Gli psicologi di comunità operano per aumentare la coesione dei territori, rischiando così di aumentarne le spinte autonomiste e le insubordinazioni. Gli psicologi intervengono sul lavoro e le organizzazioni di lavoro valorizzando la motivazione, la cooperazione, l'autonomia decisionale, la difesa dei diritti: come possono soddisfare la gran parte delle organizzazioni che oggi rivalutano il più bieco taylorismo? Gli psicologi della prevenzione primaria puntano a bonificare i sistemi, riducendone la dannosità. Non sono compatibili con sistemi che fanno della dannosità il perno del controllo sociale e sanitario.

Gli operatori sociali della devianza e della emarginazione, lavorano per l'emancipazione dal crimine e l'integrazione sociale: un obiettivo in contraddizione con la vocazione repressiva e classista delle democrazie post-moderne.

Educatori ed animatori si impegnano nello sviluppo del potenziale e nella presa di coscienza dei bisogni reali. Le organizzazioni e le istituzioni attuali si basano sull'omologazione e l'alienazione, perciò non possono tollerare pratiche sociali di crescita ed emancipazione.

Pedagogisti e psico-pedagogisti che operano in contesti scolastici o educativi, disturbano il compito di mero controllo e adattamento sociale che gli attuali contesti perseguono. Gli antropologi operano per la comprensione e l'integrazione delle culture diverse: ma sono inutili di fronte al dilagante neo-schiavismo applicato ai migranti.

In conclusione, gli operatori sociali devono rassegnarsi ad accettare il lavoro-merce che viene loro richiesto (quando non sono espulsi dal lavoro) come mero espediente per sopravvivere. Consapevoli che le scienze e le pratiche sociali professionali sono destinate, nel prossimo futuro, a sparire.

Poichè tuttavia, i bisogni sociali di libertà, emancipazione, consapevolezza e crescita (in una parola, l'umanesimo) sono inestinguibili nel lungo periodo, gli operatori possono trasformare il loro lavoro sociale retribuito in un lavoro "politico (per la polis)" volontario, informale, sotto traccia o clandestino. Finchè la fiaccola della centralità dell'Uomo non sarà raccolta da una delle prossime generazioni.

La metamorfosi delle professioni sociali (2005)

All'inizio del XXI secolo è avvenuta una significativa trasformazione delle culture in Occidente, e di conseguenza è mutato il mandato sociale delle professioni, quindi la loro natura e le competenze necessarie.

L'educazione, da attuazione del sè alla replicazione del noi

L'educazione è un processo di integrazione sociale e di attuazione del sè. La difficoltà delle professioni educative sta nel trovare un equilibrio fra le norme e la cultura del contesto, e la libera costruzione di un sè originale. La base filosofica di questa impostazione sta nella duplice e irrinunciabile esigenza della società di tramandarsi alle nuove generazioni, lasciando però un margine alla diversità individuale, sia perchè questa è riconosciuta come diritto sia perchè garantisce l'evoluzione della società. Nella seconda metà del XX secolo le professioni educative avevano il mandato sociale di educare nel doppio senso di rendere adatti all'ingresso in società, e "tirar fuori" la personalità originale degli utenti. Questa missione richiedeva competenze professionali mirate all'adattamento sociale e insieme allo sviluppo di una personalità capace di autonomia e dotata di senso critico.

Genitori, insegnanti, educatori professionali ed educatori informali erano chiamati non solo a riprodurre

semplicemente i comportamenti adulti nelle nuove generazioni, come era accaduto nei secoli precedenti, ma a facilitare la crescita di soggetti capaci di inventare nuovi mondi. Questo mandato della modernità derivava dal riconoscimento di diritti autonomi anche nei bambini, considerati come portatori di personalità, sia pure da attualizzare. Ma derivava anche dall'esigenza di un sviluppo sociale, possibile solo grazie ad uno scarto fra le generazioni. Se le generazioni si riproducono esattamente lo sviluppo sociale è impossibile.

Il XXI secolo, che sembrava iniziare con una crescita accelerata grazie alla centralità dell'immateriale, registra in quasi tutto l'Occidente una vistosa battuta d'arresto. La società italiana sembra cessare d'improvviso la vocazione evolutiva ed anzi attraversa una forte involuzione. Il mandato a creare nuove generazioni in parte differenti dalle precedenti viene ritirato e sostituito con un forte mandato alla omologazione, normalizzazione, replicazione dell'esistente. Gli educatori sono ridotti al ruolo di replicatori. I valori centrali loro affidati non sono più l'originalità l'autonomia, il senso critico, ma la normalità, la dipendenza, il consenso. Gli educatori sono chiamati ad essere macchine per la fotocopiatura, più o meno come era agli albori della modernità. Le competenze richieste per la professione educativa si semplificano molto: basta essere "normalizzati" per educare alla normalità. Custodia, relazioni amicali, prediche moralistiche sono le competenze richieste ai nuovi educatori.

L'animazione, dal potenziamento del sè all'evasione

L'animazione è un processo finalizzato al potenziamento del sè, attraverso la riappropriazione di bisogni e capacità, per vari motivi trascurati. La difficoltà dell'intervento animativo risiede nella messa al centro dell'utente, e nel riconoscimento della sua esclusiva sovranità. Il mandato sociale dell'animazione è il recupero e la riattribuzione di quel potenziale umano che il soggetto non ha ancora messo in campo. La pratica dell'animazione si è sviluppata nella seconda metà del XX secolo, sulla scia della constatazione che la cultura industriale portava gli individui a valorizzare ed esprimere solo alcune parti del sè. Animatori professionali e volontari erano chiamati ad attivare bisogni e capacità repressi o rimossi, attraverso strumenti di attivazione, ludici ed espressivi. Questo mandato si basava sull'esigenza di facilitare la piena realizzazione dei soggetti, il che non solo era riconosciuto come diritto, ma anche come contributo alla crescita della società. Se le competenze globali dei soggetti non sono sviluppate, la loro sovranità è minata, e la società impoverita. Questa missione richiedeva competenze professionali relative al far fare, far esprimere, far divertire.

L'evo immateriale poteva registrare un'accelerazione dello sviluppo delle competenze immateriali e della ricchezza delle nazioni capaci di favorirle. L'Occidente e l'Italia in particolare hanno, al bivio, preso la direzione della contrazione, della conservazione, della difesa. Il mandato di aumentare il potere dei soggetti facilitando l'attivismo e l'espressività è stato ritirato e ridotto ad un becero divertimento evasivo. Gli animatori sono investiti del ruolo di intrattenitore, giullare e saltinbanco. Per questo ruolo le competenze richieste sono quelle di aspirante artista o di artista fallito. Non è un caso che l'animazione sia utilizzata fra i livelli medio-bassi della popolazione: i livelli più alti possono permettersi un divertimento con artisti veri.

Formazione, dalla scultura del sè all'indottrinamento

La formazione è un processo di perfezionamento o correzione delle competenze degli adulti. Il mandato sociale della formazione è l'apprendimento. Non esiste formazione se non c'è chi impara qualcosa in ordine al sapere, al fare o all'essere. L'apprendimento, nella modernità, significa cambiamento nel senso di correzione o sviluppo. Il mandato sociale della formazione è quello di costruire competenze adatte alla vita ed al lavoro in una società complessa in perenne trasformazione. I formatori professionisti dovevano essere specialisti nel facilitare l'apprendimento di conoscenze, abilità e capacità (competenze, in sintesi). Questo compito sociale era determinato dall'idea che la qualità della vita come del lavoro di una società in sviluppo e progressiva complessità, richiede soggetti più competenti. Naturalmente più competenza significa anche più autonomia, più creatività, più responsabilità professionale.

Le scelte fatte dall'Europa tutta e dall'Italia in primis sono andate non verso una maggiore qualità della vita e del lavoro, quindi verso una più elevata e diffusa competenza. Ma verso l'esatto contrario: dequalificazione della vita e del lavoro, e sostituzione progressiva della competenza con la dipendenza e la fedeltà. Le competenze individuali sono state sempre più considerate un disturbo ed un costo inaccettabile

per lavori sempre più dequalificati. Se l'ideale del lavoro diventa quello dei call center e delle cubiste, la competenza è solo fonte di conflitti. Anche laddove il lavoro non è così squalificato, la competenza rischia di essere un elemento di disturbo per organizzazioni il cui unico interesse è il consenso. Il mandato sociale relativo all'aumento delle competenze e all'apprendimento viene sostituito con mandati meno impegnativi: motivazione o selezione del personale, vacanza-premio, apostolato del pensiero dirigente. I formatori diventano predicatori, intrattenitori e motivatori. Le competenze richieste a questi nuovi formatori sono semplici: bella presenza e facilità di parola.

Scienze e professioni sociali: 150 anni dimenticati

L'interesse per l'umano è sempre esistito. Da Aristotele ai sapienti romani, dai filosofi medievali a quelli del Rinascimento c'è sempre stata un'attenzione all'uomo e ai suoi problemi, ma si trattava di un interesse teorico, diluito nella filosofia o nella religione. E' con la Rivoluzione francese, coi Lumi, che possiamo datare l'inizio di un interesse specifico per i singoli esseri umani, la loro mente e il loro sistema percettivo ed emotivo.

La psicologia infantile e l'educazione sono state il primo oggetto di studio post-rinascimentale con Comenio che scrisse il suo "Didactica magna" fra il 1633 e il 1638. Un secolo dopo, e pochi anni prima della Rivoluzione, Jean-Jacques Rousseau pubblica "Émile, ou De l'éducation" (1762).

Dopo l'Illuminismo, per tutto l'Ottocento, è stata un'esplosione di studi fondativi delle scienze umane e sociali. Auguste Comte scrive "Piano dei lavori scientifici necessari per riorganizzare la società" nel 1822, dando inizio alla sociologia moderna. Anche se già un secolo prima, Montesquieu con "Lettere persiane" (1721), aveva dato vita alla prima "sociologia" della Francia.

Il merito di aver fondato la psicologia come disciplina accademica, va a Wilhelm Wundt, che tra il 1858 e il 1862 scrisse il libro "Contributi alla teoria della percezione sensoriale" e più tardi il "Manuale di psicologia". Wundt fondò anche il primo Laboratorio di Psicologia del mondo, a Lipsia, nel 1879. Negli stessi anni, Franz Brentano pubblica "Psychologie vom empirischen Standpunkte" (1874); William James insegna al corso "The relationships among the Physiology and the Psychology" (1875); Francis Galton pubblica "History of twins" (1875) e Alexander Bain fonda "Mind", il primo giornale dedicato alla ricerca psicologica (1876). Pochi anni dopo, nel 1883, Kraepelin pubblica il suo primo grande lavoro clinico "Compendio"; Gustave Le Bon scrive "Psicologia delle Folle", edita nel 1895; William James pubblica "Writings 1878-1899".

Tutto il Novecento ha registrato una produzione sterminata di testi milari e cattedre universitarie nelle scienze umane e sociali, in parallelo col fatto che il secolo può anche essere definito come quello del primato dell'individuo. Nel bene e nel male il XX secolo è quello che ha messo al centro come vittima o come carnefice, ogni singolo essere umano, secolarizzato ed emancipato dalla religione e dalla tradizione. Questo ha favorito il moltiplicarsi degli sforzi per capire il comportamento degli esseri umani, singoli e aggregati, e il modo con cui imparano e cambiano.

Per la prima volta nella storia, le scienze umane e sociali ripercorrono la storia delle scienze "dure" come la matematica, la fisica, la chimica. Non si limitano a studiare l'uomo come le scienze tradizionali studiavano la natura. Ma come esse, applicano le teorie alla pratica. Le scienze tradizionali hanno dato vita alle professioni di ingegnere, chimico, statistico, con tutte le specializzazioni derivate. Le nuove scienze umane e sociali creano decine di figure professionali, per applicare la sociologia, la psicologia e la pedagogia. Sociologi del territorio e dell'economia, dello spettacolo e della devianza; assistenti sociali; psicologi, psicoterapeuti e psicoanalisti, psicologi del lavoro, di gruppo, della coppia, dell'età evolutiva e della terza età; pedagogisti, educatori, animatori: sono solo alcune delle professioni sociali prodotte nel XX secolo, grazie allo sviluppo delle scienze corrispondenti ed al progressivo interesse per il benessere degli individui.

Alla fine del Novecento, l'Occidente ha iniziato il suo declino. La crisi ha reso progressivamente meno centrali gli esseri umani, insieme alla secolarizzazione e all'Illuminismo. La cultura è per molti versi tornata al medio evo. Economia, finanza, religione, potere sono tornati ad avere una centralità che la rivoluzione francese aveva contenuto.

Dopo la "scomparsa delle lucciole" e dopo che "la merda è entrata nel ventilatore", le scienze umane e sociali hanno cominciato a declinare e le relative professioni a sparire. Le università e i centri studi da quasi trent'anni hanno smesso di produrre ricerche, idee o modelli originali. I classici delle scienze umane e sociali sono quasi dimenticati.

E' ancora possibile studiare per diventare sociologo, psicologo o pedagogista. Lo fanno in molti. Purtroppo il 50% dei questi giovani laureati, con un po' di fortuna, riesce a trovare lavoro come barista, operatore di call center, bagnino o comparsa televisiva. Il 10% emigra. Il restante 40% sta nelle statistiche dei disoccupati, non occupati o in attesa di lavoro.

Esistono ancora i professionisti del sociale "anziani", simili ad animali in via di estinzione. Minacciati dalla crisi economica, dal controllo della spesa, dalla dequalificazione dei servizi, dalla esternalizzazione in cooperative di finti volontari sfruttati, dalla scomparsa di possibilità di carriera, di formazione permanente e di supervisione.

Dopo un'epopea di circa 150 anni, le scienze e le professioni umane e sociali sono sulla strada dell'oblio insieme al valore delle persone ed all'interesse per il loro benessere. Al loro posto trionfano la criminalità e i comportamenti violenti, il consumo dei farmaci e delle droghe, le crisi familiari, l'evasione scolastica, l'alcool e il gioco d'azzardo, mentre ci avviamo, come aveva profetizzato Robert Vacca nel 1971, verso il "medioevo prossimo venturo".

Le e-communities non sono comunità (2011)

Che differenza c'è fra una web community e un bar? Che differenza c'è fra una web community e un convegno? In entrambi i casi esistono un'organizzatore ed un certo numero di clienti-partecipanti. L'organizzatore comunica a tutti, i clienti-partecipanti comunicano con l'organizzatore e fra loro, in coppie o piccoli sottogruppi. L'organizzatore guadagna, i clienti pagano. E' ovvio che nessuno si sente appartenente ad una comunità- bar o ad una comunità-convegno. Il primo è un pubblico esercizio, il secondo è un evento pubblico. Né un bar né un convegno si definiscono comunità. Perché invece i bar ed i convegni (i luoghi di incontro) sul web vengono spesso chiamati comunità? E' anche noto che né i bar né i convegni operano "come insieme". Quando un bar promuove una squadra di calcetto, o quando un convegno designa alcuni partecipanti per parlare o editare gli atti, si tratta sempre di piccoli gruppi, porzioni della totalità. Anche l'appartenenza è inesistente. Nessuno si definisce come membro del bar taldeitali (quando capita, ci si riferisce al sottogruppo di amici che si incontrano in quel bar) o come membro di un Convegno.

Facebook è oggi considerata da molti la più grande ed importante community della Rete. Ma è un equivoco: facebook è un'impresa che si definisce "social network". Quando ci sono appartenenze riguardano piccoli o grandi sottogruppi di amici. Nessuno si considera "membro" di Facebook. Facebook ha un organizzatore/proprietario e molti partecipanti. Questi non pagano, ma producono profitto pubblicitario e azionario. Facebook è un'organizzazione immateriale, non diversa da un'azienda come Mediaset. Entrambe sono imprese che producono servizi intangibili e in cui il profitto è generato da una minoranza di lavoratori e da una maggioranza di fruitori.

Una comunità in senso psicosociale si definisce attraverso la presenza di alcuni caratteri, collegati fra loro (v.figura).

Il primo è che contenga individui, gruppi e organizzazioni/istituzioni. Questo carattere è tipico delle comunità territoriali, ma si trova anche nelle grandi imprese, e può anche essere ritrovato una comunità elettronica.

Il secondo è che i soggetti membri della comunità abbiano ruoli in reciproca interazione, cioè ognuno legato/dipendente da ciascun altro. Ogni soggetto della comunità mantiene legami con tutti o molti altri. Questo è visibile nelle comunità territoriali, ma anche nelle comunità terapeutiche o professionali. Non esiste nelle aggregazioni ricreative o sportive (come un bar o uno stadio). Esiste nelle grandi imprese. Si osserva anche nelle e-communities, dove ogni membro ha la possibilità di interagire con ogni altro.

Il terzo carattere distintivo di una comunità è che funzioni e si esprima "come un insieme", di cui i membri si sentono "parte". Il che si esprime con comportamenti partecipativi (non solo da fruitori o clienti) e un sentimento di appartenenza. Questo carattere è tipico di una comunità territoriale, ma anche di una grande impresa, di una compagnia teatrale, una tifoseria sportiva. Non si può dire un carattere delle e-communities.

Il carattere decisivo per definire una comunità in senso psicosociale è che i membri siano equamente titolari della sua proprietà o sovranità. Questo carattere distingue il cittadino/socio dal consumatore, la comunità dall'organizzazione. Non è il profitto, ma il potere del singolo su di sé e sull'insieme l'elemento differenziatore di una comunità sugli altri tipi simili di aggregazione.

Un social network come Facebook (che dichiara 17 milioni di navigatori in Italia) è costituito prevalentemente da individui e gruppi, ma potrebbe ammettere anche una istituzione come un Ente locale. Contempla la creazione di relazioni fra pochi ma anche numerosi navigatori: potenzialmente fra tutti. Il fatto che agisca "come insieme" e che esista un'appartenenza è meno realistico. I fruitori di Facebook possono sentirsi appartenenti al loro sotto-insieme, ma non credo si definiscano e si sentano membri dell'intero Facebook. La distinzione decisiva fra una vera comunità ed una e-community è quella relativa al potere. In una e-community non esistono soci o cittadini, ma solo fruitori. La proprietà ed il profitto non sono suddivisi. Questo significa che la condizione di fruitore può essere modificata o annullata a discrezione dell'organizzatore/proprietario detentore del potere. Facebook può chiudere o essere venduta senza il consenso dei suoi fruitori.

Caratteri di una comunità in senso psicosociale



<i>Tassonomia delle comunità</i>	individui+gruppi+organizzazioni	ruoli interattivi/legami	insieme/appartenenza	sovranità/proprietà
territorio	sì	sì	sì	sì
grande impresa/organiz.	sì	sì	sì	no
e-community	sì	sì	sì/no	no
bar	sì	sì	sì	no
tifoseria	no	sì	sì	sì
coop.teatrale	no	sì	sì	sì

Economia virtuale: smascheriamo le finte comunità

La speranza di una economia “nuova” ha fatto perdere di vista alcune regole insormontabili circa la creazione di valore. Il valore si crea per consenso. E’ l’interdipendenza fra il possesso di qualcosa ed il desiderio di quella cosa, a creare il valore. Certo, la storia del capitalismo ha mostrato vistose eccezioni a questa regola, ma sono state poche e di breve durata. Un’alterazione alla regola dell’interdipendenza consiste nel far credere che esista un bisogno di possesso o un desiderio d’uso di una cosa che dunque acquista valore. Il massimo si raggiunge (questo cercano di fare molte imprese della “new economy”) quando si fa credere all’acquirente che esiste la necessità di acquistare una cosa che è già in suo possesso. Se a questo si aggiunge la manipolazione per cui chi acquista qualcosa che è già suo, diventa grato e appartenente all’impresa che vende, ecco raggiunto il miracolo: creare valore dal nulla.

Molte imprese della new economy si basano su questo principio, ma la loro vita è brevissima. Nessuno ha ancora fatto il calcolo dei portali e delle cosiddette “comunità” che sono nate, e dopo un anno si sono trasformate, fuse, riciclate oppure hanno semplicemente chiuso, ma si tratta di migliaia. Il fatto è che queste non hanno mai avuto nulla da offrire che fosse davvero appetibile: solo informazioni e servizi insignificanti, spesso incomprensibili, di basso costo, dunque replicabili da chiunque.

Di fatto queste sedicenti “comunità” hanno solo cercato di allestire un nuovo canale pubblicitario, peraltro molto fragile in quanto gestito dagli stessi consumatori. E’ come se un’impresa inventasse un canale pubblicitario chiamato “casa del consumatore”. Mediante un certo impatto pubblicitario e l’omaggio di qualche gadget, questa impresa convince 1.000.000 di persone ad allestire a casa propria uno spazio per la pubblicità, da creare a piacere e da animare, invitando i vicini a sostarvi davanti.

Primo: non si capisce perché queste persone, appena ci riflettono, debbano effettivamente allestire uno spazio casalingo. In cambio di qualche perline luccicante, offrono gratis il loro lavoro per aumentare il valore delle azioni di un’impresa che non possiedono.

Secondo: perché i vicini dovrebbero perdere tempo a visitare uno spazio pubblicitario in casa d’altri? (al massimo ne faranno uno proprio).

Terzo: cosa impedirebbe a 10.000 nuove imprese di entrare in questo mercato artificiale, competendo con le prime che hanno rischiato? Così hanno fatto e continuano a fare molte sedicenti comunità-imprese della new economy. Aprono un portale che chiamano “comunità”, e su questo offrono:

- servizi solitamente banali, comunque uguali dappertutto (e-mail, chat, spazio web, qualche software gratuito e qualche giochino on line)
- informazioni irrilevanti (meteo, oroscopo, notizie ANSA), che sono reperibili gratuitamente ovunque
- un linguaggio largamente criptico (inglese, informatico, giovanilista)

In cambio di questo le imprese-comunità chiedono:

- identikit dell’utente, da vendere sul mercato pubblicitario
- il riempimento dello spazio (contenuti, foto, musica, interazioni, ecc.) da parte degli utenti stessi
- gestione di certi servizi (bacheche, liste, ecc)
- l’assorbimento di molta, moltissima pubblicità
- la completa accettazione delle regole imposte dall’impresa (ivi comprese le decisioni relative alla modifica, chiusura o attivazione di nuovi servizi)
- la accettazione di qualsiasi membro possibile, in quanto potenziale consumatore (per cui la massaia si trova a chattare col metallaro, indifferentemente)

Se questo baratto, molto simile a quelli che proponevano gli spagnoli al popolo maja, riesce, la società diventa famosa, e si fa assorbire da una società più grossa a suon di miliardi, oppure si quota direttamente in Borsa. Per piazzare le azioni a un prezzo cospicuo magari, si spacciano i primi 200.000 entusiasti passanti dal portale come membri della comunità e dunque potenziali “utenti fidelizzati”, del mercato globale. L’ultimo che prende il cerino fallisce, ma la comunità, come una Fenice, risorge sotto altro nome e ricomincia il giro, con altri giocatori d’azzardo.

PREVENZIONE E MICROPOLIS - Le piccole Comunità verso una nuova Costituzione (1988)

Cosa contraddistingue le piccole comunità? Quali sono le caratteristiche dei loro territori? Quali i limiti, le estensioni, i confini?

Proviamo ad immaginare come si presenta il territorio di un piccolo abitato di provincia da una visione dall'alto. Il centro e le strade di attraversamento, la collocazione delle piazze, i centri di incontro e i luoghi di interesse pubblico e di decisione, la Chiesa e il Municipio.

Nella descrizione, facciamoci aiutare da una logica di "cerchi concentrici".

La Chiesa e la Sede Municipale spesso si specchiano ai lati di una piazza o di una strada che li separa; intorno edifici e luoghi della storia e della tradizione, più in là i primi segni dell'incipiente urbanizzazione (case nuove, piccole villette, con giardino tipo inglese). Oltre la "grande strada di passaggio" i nuovi centri residenziali e talvolta commerciali la cui funzione è di transizione/congiunzione con altri territori ai quali appartengono altre comunità. Luoghi di scambio commerciale ma anche nuove agorà di incontro e relazione, soprattutto per i giovani.

Il confine spesso non si rintraccia più; i territori si sovrappongono, i cerchi si intersecano creando settori e territori comuni che appartengono a tutti e a nessuno; il limite si trasforma: da linea continua a punti in continuo flusso e tratteggio irregolare.

Se questa è la topografia del territorio, come può configurarsi la geometria delle relazioni all'interno della comunità?

L'ambiente della comunità non è definito, si allarga, si prolunga. Oppure si restringe, si ritrae, penetrando e/o abbandonando luoghi e spazi, colonizzando la "terra di nessuno". Scompare l'habitat psicologico del territorio: le persone, i cittadini non stanno e non vivono all'interno del territorio. Le loro vite, di studio e lavoro, il loro tempo libero si articola altrove. Molti "passano attraverso", vengono (o vanno) per incontrare, poi ritornano da dove sono venuti.

Anche il tempo delle persone è frantumato; prende le forme del nomadismo e del pendolarismo, caratteristiche che hanno sostituito la stanzialità e il modo casalingo.

Le energie (fisiche, psicologiche, mentali) delle persone sono dissipate verso mille rivoli, raramente orientate verso un centro territoriale, spesso seguono linee centrifughe.

Le relazioni sono frettolose raramente visibili (nella piazza e per le strade), e privilegiano i gruppi chiusi, in luoghi privati e nascosti; e così il senso esistenziale di esse (relazioni) si cerca altrove perché altrove porta l'interesse o i sentimenti.

Ma allora ha ancora senso parlare di Comunità? Di luogo di scambi e di relazioni che hanno significato per chi vi appartiene? Di spazio di crescita e nutrimento per i giovani che vi abitano e appartengono?

Forse abbandonando nostalgie restaurative per quel luogo dove c'era un solo centro, dove il tempo era scandito dal suono del campanile e lo spazio delimitato dalle mura di cinta, e forse dissacrando queste tentazioni conservatrici e ricostitutive, possiamo pensare ad una FASE COSTITUENTE DELLA COMUNITÀ.

E per chi come me si preoccupa di offrire opportunità di consolidamento e sviluppo alle Comunità per costituirsi e fronteggiare gli ostacoli che incontra nel percorso, trova modo per poterne parlare attraverso il ricorso al linguaggio del mito, che è memoria e racconto, senza definizione di verità. È Prometeo e la sua storia che mi aiuta in questo compito.

La lotta di Prometeo contro gli Dei ci indica la non accettazione della distinzione della gerarchia e della subordinazione tra Dei e Uomini, la rivolta contro la Geometria del Sacro, definita a priori da un unico centro del Potere.

Ma Prometeo ci dice anche che questa lotta si può vincere con l'inganno e l'ironia.

Perché l'eroe si prende gioco degli Dei e del Dio degli Dei, Zeus, sottraendogli la parte legittima del toro sacrificato e rubando il fuoco nascosto agli uomini.

E in questo atto Prometeo non solo attua il furto della Conoscenza e della Tecnica, ma si appropria anche della drammatica consapevolezza di perdersi oltre i confini di un MONDO COSTITUITO.

E quindi si (ci) costringe ad accettare la sfida di dar vita ad una NUOVA CREAZIONE PER GLI UOMINI attraverso un sapere tecnico ma anche attraverso la coscienza di essere di fronte ad un'impresa senza più punti di riferimento e sicurezze acquisite. I cui costi (che fuoriescono dal Vaso di Pandora) sono lavoro e fatica, sofferenza e sciagure; perché il CAMBIAMENTO si può attuare solo attraverso una piccola o grande DISSACRAZIONE DEL CENTRO, dei confini, delle gerarchie, del dentro e fuori, del sopra e sotto.

E a me, Prometeo, insegna che la fase costituente dovrebbe partire da questa scoperta: che CONSAPEVOLEZZA E SAPERE TECNICO devono andare a braccetto per costituire una Comunità senza cadere nella trappola di riproporre modelli e realtà del passato, regole e sentimenti che non trovano più significati, né individuali né collettivi. E che la sfida si gioca intorno a nuovi compiti e incontrerà ostacoli e problemi. Come quelli di promuovere SENTIMENTI (sensazioni e sensibilità) che di per sé hanno un carattere di ambivalenza e di "molteplicità" ma che vanno valorizzati e sostenuti nella loro espressione.

Come quelli di interiorizzare la capacità di non stupirsi dell'instabilità (di individui e gruppi) e della precarietà (di valori e norme) ma farne un punto di forza, perché è possibile favorire relazioni nutrienti e positive anche se a tempo determinato. E quindi di favorire molti centri di attrazione, diversificati, aperti, mutabili.

Forse perché costituire significa far nascere DESIDERI non solo colmare BISOGNI, e promuovere le diversità e non tollerarle o includerle intorno ad un "axis mundi", all'interno di uno "spazio sacro", desunto da un ordine costituito che non c'è più.

Perché la fase di Costituzione chiede rinnovate ENERGIE e molteplicità di PUNTI DI VISTA per l'identificazione di REGOLE E CODICI, ma anche RITI E TRADIZIONI.

In questo processo cosa e come entra la pratica della Prevenzione primaria ?

C'entra perché il suo ambito di aggancio è il PROBLEMA (o meglio) la RISORSA GIOVANI che in un'ottica costituente sono coloro i quali:

- tendono a modificare le regole (trasgressione) e a costituirne di nuove
- rappresentano il futuro
- sono diversi, talvolta devianti e minaccianti
- esprimono e suscitano sentimenti (paura, angoscia, entusiasmo,
- non sono solo razionali
- chiedono significati e tentano di costruire risposte sensate

E a partire da ciò la pratica della Prevenzione Primaria agisce nel presente, consapevole che il futuro è quello che conta:

- centrando il proprio intervento sul terreno di coltura (habitat)
- stimolando le Comunità a riflettere sulle risorse non solo sulle mancanze
- per favorire un vissuto non solo un raziocinio, intervenendo per collegare congruentemente il dichiarato con l'agito
- lavorando con i giovani per il riconoscimento dei desideri, la nascita di aggregazioni, la costituzione di centri plurimi e differenziati.

Ma è pur vero che nel percorso si incontrano ostacoli e problemi, difese e resistenze. Perché la conoscenza interpersonale nelle piccole comunità è profonda e ciò spesso significa pregiudizi e rivalità, stereotipi e

diffidenze. Perché i poteri (del politico ma non solo) sono consolidati e resistenti al cambiamento; e i cittadini e gli enti che si impegnano non sempre si lasciano coinvolgere. Perché la domanda “chi è straniero, chi è domestico ?” in questi territori non trova sempre risposte condivise.

E perché forse in fondo il mondo adulto non ama i giovani (per i quali dice di darsi “tanto da fare”), ne li stima ne li vuol far crescere ma solo “curare” a modo suo.

Alberto Raviola, gennaio 1998

() il presente articolo è la trasposizione per iscritto della relazione tenuta il 17 gennaio 1998 a Varese nel Convegno “Prometeo in azione. La Prevenzione Primaria nei Gruppi, nelle Organizzazioni, nelle Comunità” in occasione dei festeggiamenti per il ventesimo anniversario della fondazione di ARIPS.*

Ogni tipo di intervento con le persone, non è più possibile nell’Età Imperiale (2003)

Assiomi

1. Tutti gli interventi professionali con le persone si giustificano solo se finalizzati al cambiamento (più benessere, più conoscenza, più salute, più coscienza, più potere, ecc.)
2. Il cambiamento programmato degli esseri umani è possibile solo attraverso l’alleanza fra operatore, cliente e utente (nessun cambiamento reale può essere imposto)
3. L’alleanza per il cambiamento è possibile solo quando esistono:
 - a) consapevolezza di un desiderio o di un disagio;
 - b) fiducia nel futuro, come spazio del migliorabile.

Analisi dell’oggi

- Oggi il futuro è scomparso, in parte sommerso dalla riduzione della libertà e dal corrispondente dominio del determinismo; in parte oscurato dalla minacciosità creata dall’aggressività repressa e proiettata, e dai sensi di colpa per il tradimento dei valori fondanti la Modernità
- Oggi il desiderio non è più la base del progetto ma una manifestazione isterica, non è più costruzione ma consumo
- Oggi il disagio non è più la base di un progetto ma una manifestazione narcisistica, non è più condivisione ma competizione, non è più costruzione ma consumo (la tossicodipendenza è il paradigma del trattamento del disagio)

Dimostrazione

Poiché non esiste volontà di cambiamento negli attori dell’alleanza (operatore, utente, cliente), nessun cambiamento programmato è possibile. Quindi il lavoro con le persone si riduce a intrattenimento (trattenere), omologazione (conformare), o repressione (schiacciare). Gli operatori immateriali oggi sono nei casi migliori agenti del consenso e nei peggiori secondini della contenzione.

Le scienze umane e sociali: c'erano una volta.....

Con l'inizio del XXI secolo e dell' Evo immateriale stiamo verificando un fenomeno curioso e triste. Le scienze umane e sociali, che hanno avuto tanto peso nel secolo scorso, stanno eclissandosi a favore della scienze della materia, della natura, dei numeri. I problemi degli essere umani e dei gruppi sociali, vengono studiati (molto poco) come problemi chimici, elettrici, statistici, economici.

Le scienze umane lasciano il posto a quelle non-umane: economia, statistica, chimica, neurologia, fisica sostituiscono psicologia, sociologia, antropologia, pedagogia. Nella letteratura delle scienze umane e sociali sempre più raramente vengono citati Freud o Jung, Piaget o Lewin, Durkheim o Pareto, Adorno o Fromm. Un secolo di ricerche, teorie, esperienze, dibattiti è relegato nella polverosa soffitta dell'oblio. L'epistemologia è quasi scomparsa, per cui cosa sia la scienza è diventato un interrogativo obsoleto. E' scienza quella che praticano quelli che si definiscono scienziati.

La quasi scomparsa delle scienze umane e sociali va di pari passo con la quasi scomparsa delle professioni umane e sociali. I pedagogisti sembrano spariti, gli psicologi sono sostituiti dai neuropsichiatri, i sociologi lasciano il passo ai giornalisti o ai sondaggisti. L'educazione, la prevenzione e l'assistenza sono affidate ai "volontari"; la formazione è gestita da addestratori, informatori o contabili; la psicoterapia è sostituita dalla chimica; la psicoanalisi è quasi sparita. Possiamo fare almeno due ipotesi per spiegare questa decadenza.

La prima ipotesi è di tipo psicologico. Il XX secolo è stato centrato sull'umano e sul sociale, grazie alle lotte civili e sindacali ed alla conquista del welfare state. E grazie anche ad un progressivo benessere diffuso, in Occidente, che ha reso possibile il "lusso" di mettere l'uomo e la società civile al centro. Il XXI secolo è caratterizzato da cambiamenti epocali (globalizzazione e smaterializzazione dell'economia) accompagnati da una impietosa crisi economica. Questa drammatica regressione ha prodotto un oscuramento dell'umano e del sociale, ed uno spostamento in periferia di valori prima centrali. La scala dei bisogni di A.Maslow nel secolo precedente era percorsa in salita (verso il bisogno di autorealizzazione), nel secolo attuale corre in discesa, alla sola ricerca della soddisfazione di bisogni primari e di sicurezza. Il trauma della crisi ha provocato la rimozione dell'umano e del sociale, con le conseguenti ineluttabili nevrosi. Le scienze considerate "dure" e le pratiche "magiche" offrono un' alienata sicurezza che le classiche scienze umane e sociali non offrono.

La seconda ipotesi è di ordine politico. Il trionfo del capitalismo selvaggio ha prodotto l'indebolimento delle autorità politiche e la spinta ad una minore sensibilità per l'uomo e il sociale. Le esigenze economiche hanno prevalso su ogni altra. In questo cammino le scienze e le professioni umane e sociali erano non solo un costo, ma anche un disturbo. I professionisti tradizionali sono meno malleabili dei "volontari", dei contabili, dei farmacisti e dei sondaggisti. Quindi si è reso necessario restringerli, coartarli, eliminarli. Prima si sono compresse e minimizzate le professioni: "volontari" preferiti a educatori e pedagogisti professionali; formatori sostituiti da contabili; farmacisti al posto di psicoterapeuti e psicoanalisti; sociologi messi da parte per funzionari e sondaggisti; antropologi azzerati dai giornalisti. Poi, di congruenza, si sono messe in ombra le scienze corrispondenti. La pedagogia, le psicologie, la sociologia, l'antropologia che per oltre un secolo hanno studiato l'uomo e la società e le pratiche per il loro benessere, sono relegate nella cantina polverosa della storia.

Salvare e tramandare le Professioni e le Scienze Sociali non è un'operazione accademica. Significa riaffermare la centralità dell'Umanesimo

Le professioni e le scienze sociali sono apparse intorno alla metà dell'800 e per circa 150 anni hanno registrato una progressione in parallelo con la crescita dell'interesse per l'uomo. Il Welfare State del secondo dopoguerra ha sancito, anche per via legislativa, la centralità dell'umanesimo. Col terzo Millennio la smaterializzazione ha preso il sopravvento e l'uomo è diventato una sorta di variabile dipendente, dall'economia e dalla tecnologia.

Lo smottamento è iniziato con la demolizione della formazione, favorita dall'Europa. I soldi che prima venivano stanziati da imprese ed enti pubblici sono andati all'Europa, che ce li ha rimandati con regole demenziali e complesse che hanno prodotto il declino della formazione di qualità e l'esplosione di quella finta o illegale. I formatori sono stati sostituiti dai contabili e la formazione è diventata un mero sussidio economico per enti, professionisti ed utenti. La formazione ha messo di essere apprendimento per diventare una pratica limitata ai deliranti formulari europei (per i dirigenti), al registro (per i docenti) e alla diaria (per gli allievi).

In parallelo è iniziato il declino della psicologia del lavoro e dell'organizzazione. Dall'ergonomia alla sicurezza, dallo sviluppo organizzativo al burn-out, dal lavoro di gruppo agli interventi motivazionali, dall'evaluation alla intelligenza collettiva: tutto è stato spazzato via da un lavoro inteso come mera sostentazione o come arricchimento sfrenato. Un secolo di progressi verso l'umanizzazione del lavoro è stato cancellato. I detriti sono incidenti e malattie psicologiche da lavoro; operatori con le persone sfiniti, che maltrattano bambini, anziani e disabili; totale deresponsabilizzazione dei vertici organizzativi; mobbing.

Poi sono cominciate a sparire le scuole per educatori, animatori e pedagogisti: professioni sostituite dal sedicente "volontariato" o reclusi nella gabbia sanitaria. Questa vaporizzazione ha coinvolto subito il territorio (le comunità). Spariti gli educatori da strada, la psicologia di comunità, gli animatori socio-culturali, i progetti giovani, gli interventi di prevenzione primaria. Ma ha coinvolto anche le scuole. Sul campo restano solo periferie disastrose, alcol, babygang, bullismo, e i Social. Ci sono rimaste anche la solitudine e la fragilità dell'io, la chirurgia estetica e le modificazioni corporee.

Intanto psicologia e psicoterapia venivano gradualmente sostituite dalla farmacologia e dalla neurologia, dalle pratiche sciamaniche e dalle diverse dipendenze. Interventi sulla coppia e la famiglia si sono rarefatti, e vediamo i risultati: coppie in perenne separazione e famiglie in crisi di identità. Tutto si sostiene sui farmaci.

La sociologia aveva appena iniziato ad affacciarsi agli enti pubblici, come strumento per capire le comunità e per raccogliere ed elaborare informazioni utili alle scelte dei decisori. Tutto sparito: i territori sono diventati meri luoghi di sfruttamento o emarginazione, di cui conosciamo solo quello che dicono i mass media.

L'antropologia non ha mai avuto un ruolo pratico, ma forniva utili studi sulle diverse culture straniere o nazionali. Oggi abbiamo un'Italia trasformata da decine di culture di tutto il pianeta, delle quali non sappiamo quasi niente. Non ci interessa conoscere storia, lingua, costumi dei popoli che ospitiamo: ci basta che lavorino in nero e sotto-costo.

Sono passati 25/30 anni e nessuno ricorda più la Ricerca-Interventi, la Prevenzione Primaria, i Progetti Giovani, l'educazione e animazione da strada, gli interventi di Comunità: tutto il lavoro teorico e pratico di quegli anni è sepolto.

Il XXII secolo potrebbe registrare il definitivo oblio delle scienze e delle professioni sociali. I supporti cartacei sono suscettibili di deperire per inondazioni, terremoti, incendi, guerre. Una chiavetta Usb è distribuibile a tutti, ed è riproducibile per sempre.

Le grandi biblioteche potranno sopravvivere, ma come potranno avere memoria delle scienze e delle pratiche sociali quelli che vivono nei paesini sperduti o i milioni di italiani che vivono e vivranno all'estero? Cosa sapranno dell'umanesimo e degli sforzi fatti, i nostri bis-nipoti?